

Il precario è disponibile - Stefano Lucarelli

Non è facile, dinanzi ai dati sulla disoccupazione dilagante (11,5% su scala nazionale, ma la disoccupazione giovanile supera il 35%), di fronte ai volti dei disoccupati che si sempre più si trasformano in mendicanti, di fronte alle tantissime storie rintracciabili sul web di chi ha scelto di togliersi la vita perché ha perso il lavoro, recensire un libro intitolato *Lavoro male comune*, apparentemente così distante dal ciò che è l'idea di giustizia nel nostro senso comune più radicato. Nel migliore dei casi il titolo farà tornare alla mente il protagonista di *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini - un'opera che è però scritta in anni (1971) in cui la disoccupazione in Italia era molto più contenuta (4%): «la cosa che non aveva differenza era la nostra volontà la nostra logica la nostra scoperta che il lavoro è l'unico nemico l'unica malattia... E le lotte che fino allora facevo per cazzi miei contro il lavoro avevo visto che erano le lotte che tutti noi potevamo farle insieme e così vincerle». Quelle lotte hanno tuttavia contribuito notevolmente a produrre diritti effettivi perché costrinsero le istituzioni democratiche a definire un modo di regolazione all'altezza delle rivendicazioni degli operai e della società. L'agile pamphlet scritto da Andrea Fumagalli (Bruno Mondadori, pp. 135, euro 12,75) è figlio della stessa cultura che ispirò Balestrini: in esso si cerca di mostrare come l'etica del lavoro rappresenti in realtà una struttura di pensiero funzionale agli interessi capitalistici tanto più dopo la crisi del modello fordista. Nella prima parte l'autore propone a tal fine un breve profilo di storia del pensiero economico dai Classici, a Marx, dai neoclassici a Keynes, a Weber sino al nuovo mainstream; attraverso una linea interpretativa in parte discutibile (soprattutto in relazione alla sostenibilità all'interno dell'opera di Keynes di una teoria del salario variabile indipendente) Fumagalli mostra come il lavoro non sia un bene economico, dunque neanche un bene comune: la domanda di lavoro espressa dalle imprese è in realtà domanda di prestazione lavorativa, l'offerta di lavoro da parte degli individui è in realtà offerta di disponibilità lavorativa, cioè tempo di vita. Nella seconda parte - dopo una disamina completa e precisa delle riforme del mercato del lavoro che hanno colpito l'Italia dal Protocollo Scotti (1984) alla legge Fornero (2012) e attraverso una rilettura critica delle statistiche - si dà una descrizione rigorosa del processo di precarizzazione che fa del nostro Paese un caso esemplare di fallimento delle ricette di politica economica propinate dal mainstream. Nella terza parte Fumagalli si concentra innanzitutto sulla «trappola delle precarietà» e osserva che se prima della crisi del 2008 la crescita di occupazione si accompagnava ad un aumento dei contratti precari con un effetto di sostituzione rispetto ai vecchi contratti, a partire dal 2008 sono i lavoratori precari i primi a perdere il lavoro, alimentando il numero degli scoraggiati e dei giovani Neet (coloro che non sono occupati, né si stanno dedicando all'istruzione o alla formazione). L'autore si sofferma poi sul ritardo tecnologico che caratterizza l'economia italiana. Infine propone di affrontare i cambiamenti strutturali del sistema economico a partire innanzitutto da un nuovo sistema di sicurezza sociale. La stabilità del reddito, attraverso l'istituzione di un reddito di esistenza da concepire come reddito primario, favorendo le economie di apprendimento e di rete, migliorerebbe la capacità produttiva. Tuttavia, come Fumagalli riconosce, l'introduzione di un reddito di esistenza potrebbe anche innescare una dinamica altamente conflittuale, perché - se fosse accompagnato dall'introduzione di un salario minimo - si ridurrebbe la possibilità di ricatto sui lavoratori. Inoltre il rafforzamento delle economie di apprendimento e di rete (ma qui all'autore va ricordato che il collocamento dell'economia italiana nella filiera produttiva internazionale è dirimente!) ridurrebbe il grado di controllo capitalistico sui processi produttivi. Ci troveremmo dunque dinanzi ad una nuova forma della dinamica conflitto-sviluppo (capitalistico?), che rappresenta un tema delicato ma evidentemente inaggirabile per chi ha a cuore le sorti della classe degli sfruttati. Il testo di Fumagalli nel suo complesso ripresenta, aggiornate dopo sei anni di crisi, alcune delle tesi del più impegnativo Bioeconomia e Capitalismo Cognitivo, e invita ad un difficile cambiamento culturale volto principalmente a due obiettivi: primo, un'analisi critica degli indicatori con cui tradizionalmente si esamina il mercato del lavoro - compito che l'autore porta a termine in modo convincente, nella seconda parte del testo, la migliore; secondo, una riforma del welfare che istituisca di fatto il «diritto di scelta del lavoro» - punto questo di grande interesse che tuttavia si presta ai consueti dubbi che accompagnano ogni formulazione di un assetto politico e sociale, proposto come ideale, ma che stenta a trovare riscontro nella realtà. Il punto è importante perché Fumagalli finalizza la sua analisi critica alla istituzione di un nuovo diritto alla scelta del lavoro, e ciò porta a riflettere non solo sulla convenienza di una riforma costituzionale (questa è la prospettiva resa esplicita dall'autore), ma sul significato che si vuole attribuire a un sistema economico che non sia fondato sui rapporti capitalistici. Fumagalli si sforza di utilizzare un linguaggio quasi colloquiale, estremamente accessibile per i non economisti, ma anche e soprattutto per «la moltitudine di poveri laboriosi» dei nostri giorni poco avvezza alle categorie della critica dell'economia politica. Per questo egli utilizza Marx con in controcce ed abusa dell'espressione bio-capitalismo cognitivo nominando solo parzialmente le novità principali del regime di accumulazione in cui viviamo. Per esempio un riferimento al ruolo assunto dalla finanziarizzazione nel processo di captazione del valore avrebbe reso più chiaro in cosa consista il tratto biopolitico del capitalismo contemporaneo. Ripresentare a partire da Marx la struttura analitica che costituisce l'ossatura su cui Fumagalli avanza le sue proposte, ci sembra dunque importante: nel capitalismo contemporaneo il lavoro sociale è stato sussunto dal capitale in modo tale da modificare anche le forme della produzione e della riproduzione della società stessa. Il funzionamento del capitale avviene dunque a livello sociale. Ne consegue che il comando sul lavoro avviene anche al di fuori dei cancelli della fabbrica. Ciò non vuol dire tuttavia che il valore trovi fondamento in qualcosa di distinto dallo sfruttamento della forza-lavoro. Significa invece che: 1. la forza-lavoro viene impiegata in forme nuove e diverse, cioè che la mercificazione delle attività umane non è necessariamente certificata da contratti di lavoro; 2. le forme dello sfruttamento capitalistico si sono evolute e non sono limitate al comando delle mansioni da svolgere durante le ore che costituiscono, per legge, la giornata lavorativa. Ciò avviene in un mondo in cui, quantomeno a livello tendenziale, cioè in altri termini guardando al paradigma tecnologico dominante, si assiste ad un aumento del valore d'uso della forza lavoro. Ciò significa che le cose che gli uomini sono in grado di fare e produrre aumentano, e ciò significa anche che le qualità che gli uomini possono esercitare nel fare le cose migliorano. Tutte queste capacità - l'insieme di skill, dexterity

e judgement che Adam Smith pone a fondamento della ricchezza delle nazioni - non riguardano solamente i lavoratori impiegati in segmenti isolati dei settori produttivi, ma assumono una dimensione pervasiva (come mostrano tra l'altro i rapporti Eurofound sulle condizioni lavorative in Europa, che l'autore avrebbe fatto bene a considerare). E ancora, si tratta di capacità che gli uomini sviluppano collettivamente, nel momento in cui si mettono in relazione gli uni con gli altri anche al di fuori del tradizionale rapporto di lavoro; anzi, spesso, nel tentativo di liberare il proprio lavoro e la propria vita dal comando che caratterizza i rapporti capitalistici. Eppure la società capitalista tende violentemente a riorganizzarsi per ricondurre alle proprie logiche produttive e di mercato ogni frutto della libera cooperazione sociale, che Fumagalli tenta di classificare distinguendo fra prestazione lavorativa, opera, ozio, svago. Rivendicare un reddito di esistenza in questo contesto significa pretendere un riconoscimento monetario dinanzi alla espropriazione capitalista della libera cooperazione sociale, e più semplicemente di tutte le prestazioni lavorative non certificate che però producono valore, che presumibilmente, nel nuovo capitalismo, assume la forma di rendita finanziaria (un problema che come abbiamo visto l'autore non approfondisce). Fumagalli conclude il libro mostrando, numeri alla mano, come in Italia sia possibile e auspicabile una sostituzione degli attuali ammortizzatori di sostegno al reddito con un reddito di base incondizionato. Seguendo un suggerimento di Christian Marazzi, vorremmo sottolineare l'importanza di rivendicare un reddito di esistenza come denaro creato ex nihilo, come forma di risocializzazione della moneta, soprattutto oggi dinanzi ad una politica monetaria europea che - come lo stesso Fumagalli ha mostrato altrove - appare ostaggio degli speculatori finanziari.

L'inadeguatezza dell'«homo oeconomicus» che ha perso qualsiasi orientamento - Manfredi Alberti

Il fatto che alla recente scomparsa di Margaret Thatcher non abbia fatto seguito un'apologia corale del suo operato si deve probabilmente agli effetti della crisi economica nella quale siamo tuttora immersi. La recessione di questi anni, infatti, sta contribuendo a ridimensionare l'egemonia esercitata dall'impostazione politico-ideologica dell'ex-premier britannico nel corso dell'ultimo «inglorioso» trentennio, dimostrando ogni giorno di più, anche ai più scettici, l'inadeguatezza del neoliberalismo e della teoria economica mainstream. Di quest'ultima appaiono oggi inadeguate non solo le prescrizioni di politica economica (liberalizzazioni e privatizzazioni), ma anche gli stessi presupposti antropologici, a cominciare dal principio della razionalità utilitaria ed egoistica dell'individuo, ovvero il modello dell'homo oeconomicus. L'idea, cara alla Lady di ferro, secondo la quale il solo protagonista dell'agire sociale sarebbe l'individuo razionale ed egoista, in grado, con il suo operato, di garantire prosperità e benessere per tutti, non soltanto esce malconcia da un confronto con la realtà sociale ed economica, ma risulta inoltre sempre più insostenibile alla luce delle recenti acquisizioni delle scienze umane. Lo mostra bene nel suo ultimo libro Sergio Caruso, filosofo, psicologo e psicoanalista fiorentino, già fra i traduttori e curatori, nel 1973, de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (*Homo oeconomicus*. Paradigma, critiche, revisioni, Firenze University Press, 194 pp., euro 16,90). L'homo oeconomicus è un modello interpretativo che può avere (e storicamente ha avuto) diverse possibili declinazioni e varianti; è un «labirinto concettuale», per addentrarsi nel quale il lavoro di Caruso offre utili criteri di orientamento. Muovendosi all'interno di molti ambiti disciplinari (dalla psicologia sociale all'antropologia filosofica, dalla filosofia politica alle neuroscienze), Caruso fornisce al lettore una tipologia e una storia del concetto, soffermandosi anche sulle principali obiezioni ad esso mosse. Così facendo egli offre gli strumenti per una critica (in senso kantiano) dell'homo oeconomicus, ovverosia per una disamina delle sue (circoscritte) potenzialità e dei suoi (molti) limiti; particolarmente evidenti, questi ultimi, nelle semplificazioni operate da politici, giornalisti e docenti delle business schools. La diffusione e la ricezione della categoria di homo oeconomicus si sono sempre accompagnate a malintesi e luoghi comuni, a cominciare dalla presunta paternità smithiana del concetto. Ne *La ricchezza delle nazioni*, una simile categoria interpretativa non compare, ed è solo con l'affermazione della teoria economica marginalista, fondata sull'utilitarismo di Jeremy Bentham e John Stuart Mill, che si consolida l'astratto modello dell'uomo egoista e razionale. Il primo economista a fare uso dell'espressione homo oeconomicus sembra sia stato Alfred Marshall; la sua diffusione fra Otto e Novecento si deve invece agli economisti neoclassici italiani, Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto, i quali ne fecero un asse portante del proprio edificio teorico. Un altro fraintendimento deriva dalla sovrapposizione del paradigma dell'homo oeconomicus al (presunto) economicismo di Marx. Ne è un esempio la posizione assunta dal teorico della decrescita Serge Latouche (autore da cui Caruso prende le distanze sin dalla premessa), il quale accusa Marx e il marxismo di universalizzare la categoria dell'economico, vera e propria «invenzione» del mondo capitalista. A una simile tesi basterebbe obiettare che fu proprio un marxista fra i più raffinati, Antonio Gramsci, a proporre una critica serrata del concetto di homo oeconomicus in quanto astrazione storica. Secondo il comunista sardo, infatti, non avrebbe senso usare tale categoria al singolare (come fa l'economia politica neoclassica), ma andrebbe semmai ipotizzata l'esistenza di differenti homines oeconomici, riferibili ai diversi agenti economici tipici dei vari modi di produzione succedutisi nella storia: il feudatario, il servo della gleba, il capitalista, il salariato, e via di seguito. Astrazioni, certo, ma valide solo in quanto storicamente determinate. Cosa resta da salvare, dunque, dell'homo oeconomicus? Da un confronto con le scienze umane emerge che di tale concetto possono essere ammesse solo le versioni più «moderate», ossia quelle meno impegnative dal punto di vista antropologico, da intendere sempre come finzioni metodologiche valide in riferimento a determinati contesti storici. Risultano invece insostenibili le varianti sostantive, ovvero quelle che pretendono di individuare nell'egoismo razionale l'essenza dell'umano. Queste versioni dell'homo oeconomicus hanno avuto tanto successo fra i teorici dell'economia (e non solo) in quanto hanno svolto la funzione di surrogati di una teoria psicologica quasi sempre assente all'interno del discorso degli economisti, offrendo per di più una comoda ideologia passepartout, funzionale al mantenimento del sistema capitalista. La ricerca psicologica e le neuroscienze confermano che la natura dell'uomo è polimorfa, e che pertanto l'homo oeconomicus convive con l'homo reciprocans, l'homo loquens, l'homo curans, l'homo ludens, l'homo faber e via di seguito. La dimensione economico-utilitaria non esaurisce mai, in altri termini, lo spettro delle tante componenti del comportamento umano. È ormai ampiamente

dimostrato che il cervello dell' homo sapiens è «programmato» per essere (anche) empatico con i propri simili, e che nell'animale-uomo le pulsioni individualistiche convivono, da sempre, con le tendenze prosociali. Il problema, a questo punto, sembra essere quello, classicamente marxiano, di come creare le condizioni storiche affinché le potenzialità prosociali dell'uomo possano liberamente esplicarsi al di là di una società fondata sulle classi e lo sfruttamento. Un problema, come si vede, non da poco.

L'eleganza dello stile tonifica la funzione civile - Alberto Giovanni Biuso

La lingua che si parla è parte fondamentale dell'identità di un singolo e di una collettività. Lo sapeva bene Antonio Vallisneri che, alla competenza scientifica, medica, biologica affiancò sempre un vivo interesse per la questione della lingua italiana, del suo rapporto con le altre lingue europee e soprattutto con il latino. Assai attento alla funzione civile degli studi, pubblicò nel 1722 (nei «Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia», I, art. IX, pp. 252-330) una Lettera - ora pubblicata in un'edizione agile e rigorosa a cura di Dario Generali: Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, o Toscana, per debito, per giustizia, e per decoro della nostra Italia. Lettera del Sig. N. N. *** al Sig. Alessandro Pegolotti, Segretario di Belle Lettere del Serenissimo di Guastalla, Olschki, Firenze 2013 - nella quale enunciava con chiarezza le molte ragioni per le quali fosse necessario utilizzare il volgare anche nella comunicazione scientifica e letteraria. «Ragioni semplici», espone «senza belletto e senza artificio», come scrive Vallisneri stesso. **Il fiore e lo spirito.** La prima è di carattere storico-ciclico. Come i singoli uomini così tutte le civiltà, osserva lo scienziato, sono destinate a raggiungere un culmine e poi a scomparire. E con esse le loro lingue. Il greco cedette al latino e quest'ultimo all'italiano, è bene prenderne atto senza sterili nostalgie. La seconda ragione è di tipo psicologico-strutturale: se Greci e Latini raggiunsero gli eccellenti risultati che tutti ammiriamo, è perché pensarono, parlarono e scrissero in una lingua che era la loro e non importata e imposta da altri luoghi e altri tempi. La terza motivazione articola in «cinque requisiti» le caratteristiche che fanno della lingua italiana uno strumento assolutamente consono a esprimere e comunicare qualsiasi contenuto: «il nostro idioma» è «ricco e copioso di voci e di sinonimi, a fine di poterne far libera elezione de' migliori e de' più confacenti all'eleganza dello stile e alla proprietà del parlare»; esso porta con sé «agevolezza e comodità di favellare» in tutte e tre le modalità retoriche umile, media e sublime; è «capace di molte e varie figure, e di forme nobili ed ingegnose»; è «di suono dolce e spedito nella pronunzia»; e ciò vale, infine, tanto per la prosa quanto per la poesia. Più avanti l'Autore sintetizza tutto questo nell'affermazione che la lingua italiana costituisce «il fiore e il puro spirito» della lingua latina, non mancando in essa «la soavità, la purità e tutta la grazia più viva e più aggradevole». Altre motivazioni più pragmatiche fanno riferimento alla necessità di farsi intendere da tutti, aggiungendo - con elegante ironia - che certo «egli sarebbe meglio che si ragionasse in latino!» e, meglio ancora, che i barbari non fossero mai arrivati e la tradizione linguistica non fosse stata interrotta. E tuttavia, «sendo altrimenti, che si deve fare? Vogliamo noi morir di dolore? Restar mutoli e non parlar mai, fin che non torni a rinascere Cicerone e Virgilio?». Altra ragione ancora è il rischio - che può ben valere anche per la contaminazione contemporanea tra l'italiano e l'inglese - che il risultato sia una sorta di ibrido tra il volgare e il latino, ibrido che rimane lontano dai pregi delle due lingue e precipita invece in «un terzo modo barbaro e disgustoso». Sono tutti argomenti, questi, che per Vallisneri dovrebbero suggerire almeno prudenza nei giudizi e nei comportamenti di quanti sostengono l'uso del latino, al fine di evitare di essere «così ingrati alla loro nativa favella e al decoro della loro nazione, né così senza cortesia, per non dire senza creanza, che chi parla bene in volgare e scrive per solo zelo del bene pubblico e della gloria italiana, venga da loro pedantesco e senza ragione disprezzato e deriso». Come si vede, si tratta di un testo non soltanto brillante nello stile, argomentato nella polemica, profondo nelle motivazioni, ma di un libro anche assai attuale, capace - come scrive il curatore - di illustrare «in modo eccellente anche alla nostra contemporaneità il valore della lingua e della cultura italiane e l'errore di chiunque operi per marginalizzarle nella nostra nazione, in nome di mode e pregiudizi che non possono che essere esiziali per la vita e lo sviluppo intellettuale del nostro paese». L'intera Premessa di Dario Generali analizza e commenta con efficacia il significato del testo di Vallisneri anche in relazione a decisioni e intenzioni - come quella del Rettore del Politecnico di Milano e dell'ex ministro dell'Università Profumo - di imporre l'inglese come lingua esclusiva dei corsi di laurea magistrali. Le ragioni che rendono insensati tali proponimenti sono enunciate anch'esse con chiarezza. In primo luogo, una simile scelta «porterebbe alla creazione di un'élite anglofona e alla distruzione della cultura e della lingua italiana (...), un vero e proprio suicidio culturale». La «mobilità internazionale» significherebbe favorire ulteriormente l'emigrazione all'estero dei nostri migliori studenti e laureati, con perdita degli investimenti necessari a formarli. Gli studenti che si accoglierebbero invece dall'estero sarebbero quelli in buona parte respinti dalle università prestigiose di altri paesi e attirati dalla maggiore facilità di ingresso nelle nostre università e dai costi per loro più bassi di formazione. Studenti istruiti in un contesto di cultura anglofona che verrebbero poi restituiti «ai loro paesi d'origine o, più generalmente, al mercato globalizzato del lavoro, senza alcun vantaggio per la nostra economia e per la nostra cultura, ma con l'evidente danno di esserci fatti carico dei costi della loro formazione». **Inglese a tutti i costi.** L'obbligo di seguire lezioni soltanto in inglese rappresenterebbe, inoltre, un ulteriore onere economico per le famiglie, costrette a far acquisire fuori dalla scuola ai propri figli le competenze necessarie, visto che quelle scolastiche difficilmente rendono in grado di comprendere così bene quella lingua. Ma la motivazione scientificamente più importante è un'altra e consiste nel radicale impoverimento dei contenuti didattici e culturali che l'utilizzo a lezione di una lingua non pienamente posseduta dai parlanti comporta. I docenti sarebbero «preoccupati di gestire in modo accettabile la forma più che l'efficacia didattica della loro comunicazione. A loro volta gli studenti, quantunque addestrati in qualche modo in scuole private e in soggiorni all'estero, sarebbero più che altro concentrati a capire la lingua, con l'ovvio risultato di una drastica riduzione dell'efficacia e della comprensibilità delle lezioni». Le conseguenze di tutto questo sulla scrittura scientifica sono già chiare oggi e si aggraverebbero ancora di più in futuro. Il pregiudizio che richiede la pubblicazione in inglese delle proprie ricerche è non soltanto un evidente segno di provincialismo culturale - i francesi, che proibiscono persino l'utilizzo della parola computer a favore dell'autocotono ordinaire, hanno evidentemente un'altra idea della propria lingua - ma ha anche alla

base una grave debolezza scientifica, che consiste nel «non voler giudicare opere e scritti per quello che sono, ma per la lingua in cui sono stesi (...) quando è ovvio che si possono scrivere - e molto frequentemente si scrivono - banalità prive di alcun valore scientifico su pubblicazioni in inglese in sedi internazionali e cose molto intelligenti e originali in italiano su riviste nazionali». Valutare non il che cosa si scrive, ma il dove si scrive ha come fondamento la dogmatica convinzione che il luogo nel quale si espongono i risultati renda magicamente efficace -nel senso antropologico- il loro contenuto. Il pensare umano è intrinsecamente linguistico. Si abita una lingua come si abita un mondo. È anche per questo che, come conclude Vallisneri, è certo doveroso conoscere quanto meglio possibile le altre lingue ma è fondamentale che «cadaun italiano» sia «veramente tenuto a parlar bene e a scrivere bene in italiano».

Richard Matheson, «io sono leggenda» - Andrea Colombo

Ci sono autori che hanno forgiato l'immaginario di due o tre generazioni e tutti glielo riconoscono perché tutti almeno un po' li conoscono. Ce ne sono altri che vantano un credito altrettanto cospicuo, ma a saperlo sono in relativamente pochi. Richard Matheson, scomparso ieri alla bella età di 87 anni, è uno di questi. Pochissimi hanno fatto quanto lui per trasportare l'horror e il fantastico dalle ombre ottocentesche del gotico nella terra apparentemente luminosa del XX secolo. È lui il vero padre culturale di Stephen King: nessuno, prima di lui, aveva saputo moltiplicare i fattori inquietanti del fantastico calandoli in un contesto di assoluta e persino piatta normalità; nessuno, nella sua generazione, era altrettanto capace di passare da un linguaggio all'altro intrecciandoli tutti e contaminandoli sino a renderli indistinguibili. Come King, scriveva romanzi con la macchina da presa montata su quella da scrivere, sceneggiava film di grandissimo successo con lo spirito del romanziere ed era capace di trasferire la doppia eredità nei codici della allora quasi neonata della televisione. La serie più nota e riuscita dell'horror moderno, quella dei morti viventi di George Romero, è figlia legittima di uno dei suoi romanzi migliori e più famosi, lo sono leggenda, uscito nel 1954. Protagonista l'ultimo (o quasi) essere umano rimasto su un pianeta popolato dalla versione moderna e imbestialita, priva di ogni seduttività draculesca, di una stirpe vampira e carnivora. Quella storia, portata sullo schermo tre volte senza contare il rimaneggiamento di Romero, era esplicitamente ispirata dal romanzo gotico di Bram Stoker. Solo che Matheson, figlio della grande depressione e poi della guerra fredda, rovesciava i ruoli. A scontare il prezzo salato della solitudine e della diversità, dell'impossibilità di comunicare con un suo simile, non è più il mostro ma il «normale». Ma in un universo in cui il vampirismo è diventato universale, chi è più mostruoso, più sinistramente leggendario, dell'unico essere rimasto «normale»? Matheson giocava con i generi così come con i linguaggi: horror, fantasy, sci-fi. Ma, anche in questo anticipando King, in ciascuno riproponeva il suo tema ricorrente, molto meno leggero di quanto l'apparenza non rivelasse. I personaggi di Matheson sono sempre soli, non perché privi di rapporti e affetti ma perché precipitati in condizioni esistenziali che non possono essere condivise da nessuno, né in alcun modo comunicate. Non sono semplicemente soli: sono «unici». Lo è la «leggenda» che regala il titolo al capolavoro giovanile, ma lo è anche il personaggio di quello più fortunato sul mercato, *The Shrinkling Man*, del '56, in italiano *Tre millimetri al giorno*. Di tanto decresce, senza alcune felicità, il protagonista, e le conseguenze sono facilmente immaginabili. Tutto quel che era quotidiano, banale, tenero o tutt'al più fastidioso diventa un mostruoso pericolo; un gomito di lana, l'amato micio, il ragnetto nascosto in qualche dimenticato angolo di una casa diventata all'improvviso grande come un continente. Ma l'incubo vero non è neppure costituito da questa dimensione un tempo rassicurante e che di giorno in giorno sempre più minacciosa. È il muro che, a colpi di 3 mm ogni santo giorno, piano piano lo isola dal resto del mondo, lo separa dalla sua famiglia, lo rende un alieno che ai cui occhi però gli alieni sono gli altri, quegli esseri un tempo amati e affettuosi diventati giganti che potrebbero ingoiarlo, senza neppure accorgersene, come una caramella. Ed è unico, separato da tutti quelli che sino a un attimo prima gli erano simili, anche il protagonista di *A Stir of Echoes*, del '58, maltrattato in italiano come lo sono Helen Driscoll. Un esperimento di ipnosi e di punto in bianco un ragazzo come tanti si ritrova, al risveglio, in grado di vedere i fantasmi, leggere nel pensiero, intravedere il futuro. Doni, o dannazioni, che come sempre in Matheson, lo traggono fuori dal mondo di tutti e lo chiudono un universo personale e chiuso, circondato da una barriera di unicità e diversità che rende ogni comunicazione impraticabile. Norvegese di origine, nato nel Jersey, cresciuto nella Brooklyn della Grande depressione, soldato della guerra mondiale, poi laureato in giornalismo il giovane Matheson continuò a dover sbarcare il lunario in fabbrica anche dopo aver scritto lo sono leggenda. Soldi e successo e possibilità di dedicarsi solo alla scrittura arrivarono solo con *Tre millimetri al giorno*, ma da quel momento non lo abbandonarono. Da ogni suo romanzo veniva puntualmente tratto un film, quasi sempre con le file al botteghino. Lui stesso dedicava alle sceneggiature, senza mai dimenticare i romanzi e soprattutto i racconti. Però se si dovesse scegliere una sola opera, un solo lavoro per definire al meglio il suo stile non sarebbe un romanzo e neppure un film, ma una serie televisiva passata non per modo di dire alla storia: l'eccezionale *The Twilight Zone* (Ai confini della realtà) di Rod Serling. Tra il 1959 e il 1964, scrisse 14 tra gli episodi più famosi della serie, in ciascuno misurandosi, sempre con successo, col tentativo di calare l'horror e il fantastico, il sovrannaturale, nella quotidianità del Novecento americano. Lungo la strada che aveva aperto si sarebbero poi inoltrati in molti: dall'Ira Levin di *Rosemary's Baby* all'apoteosi di Stephen King e poi alla truppa foltissima degli innumerevoli discepoli. Perché Richard Matheson, prima e più che ogni altra cosa, era un pioniere.

Gli zombie in Terrasanta - Giona A. Nazza

Muro sì. Muro no. Il dilemma è posto a un terzo circa di *World War Z*, il nuovo kolossal digital-pandemico dedicato ai morti viventi diretto dallo svizzero-tedesco-hollywoodiano Marc Forster e prodotto dalla Plan B di Brad Pitt. Tratto da *World War Z: An Oral History of the Zombie War* di Max Brooks - figlio di Mel - libro gemello di *The Zombie Survival Guide - Complete Protection from the Living Dead*, il film è una specie di Giro del mondo in 80 giorni con zombie. Riprendendo la struttura mockumentary del libro di Brooks, ossia un resoconto giornalistico di un inviato dell'Onu che tenta di trovare il paziente zero e quindi la causa della pandemia, il film di Forster traccia, una mappa delle varie tipologie nazionali di risposta all'offensiva dei morti viventi. Ciò che fa la differenza rispetto agli altri film di materia

zombesca più o meno recenti è che in onore al canone romeriano resta intatta la volontà di una visione politica del racconto del contagio nonostante anche gli zombi di WWZ scattino come centometristi dopati (discutibile innovazione che si deve a Dan O'Bannon con il suo *Il ritorno dei morti viventi*). In aperta polemica con l'isolazionismo statunitense e memore della criminale incompetenza con la quale il governo Usa ha fronteggiato Katrina, Brooks irride all'incapacità dell'apparato della sicurezza nazionale di pensare al di là dei propri peccati (e alzi la mano chi al tempo dei fatti di New Orleans non ha pensato agli scenari apocalittici di Romero...). Così non meraviglia che, dopo una puntata in Cina (la memoria della Sars è ancora viva), l'inviato Pitt si precipiti a Gerusalemme dove, a quanto pare, il contagio è tenuto controllo. Nel libro, Israele abbandona i territori occupati all'esplosione dell'emergenza contagio permettendo l'accesso in città solo a palestinesi non contagiati perché «ogni uomo salvato è uno di meno di loro». La visione di una terra promessa igienicamente corretta è da brividi ma d'altronde non è quanto si predica anche dalle nostre parti per quanto riguarda i non italiani o i non padani? Con un tocco di divertita ironia, si attribuisce la saggezza delle misure preventive israeliane al «decimo uomo», ossia il decimo saggio che deve confutare quanto sostenuto dai nove che l'hanno preceduto. E anche qui c'è una lezione da cogliere. Come dire che se la parola «zombie» torna in tutti i report del Mossad, probabilmente proprio di zombie si tratta. D'altronde nel suo manuale di sopravvivenza, Brooks fa risalire al 1073 AD la storia del dottor Ibrahim Obeidallah «pioniere di fisiologia zombie» il quale decapitato dai crociati nel 1099 a Gerusalemme, vede sopravvivere la propria opera di prevenzione e studio grazie al suo assistente ebreo (uno storico...) che si rifugia a Baghdad. Dunque in WWZ i palestinesi rimettono piede entro le mura di Gerusalemme sotto l'occhio vigile dell'esercito israeliano. Grande sventolio di bandierine palestinesi e israeliane per questo exodus al contrario, che, appunto, etimologicamente è un an-Nakbah, ossia una catastrofe di livello planetario. Grandi canti di riconciliazione e battito di mani, quindi. Tutti i nerd lo sanno, ma i militari e i politici vedono poco cinema e leggono ancor meno fumetti: gli zombi sono attirati dal rumore. Una visione dall'alto, la famosa soggettiva di Dio, quella dalla quale Mel Gibson spremeva le lacrime dell'Onnipotente durante il supplizio sul Golgota del suo unico figlio, mostra la città santa assediata da torme di morti viventi al cui confronto Pietro Mennea fa la figura del dilettante. E come formiche assatanate, intese a dimostrare la vanità di tutte le opere dell'uomo, gli zombi, attratti dal rumore festante, prendono d'assalto le mura di Gerusalemme. È un attimo, e forse anche il momento più sorprendente del film: Gerusalemme cade sotto la furia di uno tsunami di carne macilenta rabbiosa. Gerusalemme cade come Babele. Ebrei e palestinesi azzerati dal contagio zombie. Come dire che la progressiva «palestinesizzazione» degli ultimi è il destino stesso del mondo occidentale. E nessun tardivo abbraccio ecumenico potrà riparare il torto di muri eretti lì dove invece doveva esserci la strada per il mare. George A. Romero lo sostiene da anni: con gli zombie bisogna imparare a viverci altrimenti diventiamo tutti zombie. Ma forse lo siamo già.

Se una bambina per caso scivola in un'altra dimensione - Federico Ercole

Non ci sono altre opere letterarie che si trasformano in cinema e televisione, con la stessa naturalezza e necessità della metamorfosi di una larva in crisalide, come i racconti, le sceneggiature e i romanzi di Richard Matheson diventano film o puntate per la tv. Con il passaggio da parole a immagine i testi dello scrittore, quando un regista di talento ne percepisce il valore, non perdono la loro identità e si rivelano come visioni a priori laddove ciò che conta e permane è la potenza della storia e non il medium attraverso cui si esprimono. Il concetto narrativo di intreccio assume con Matheson un significato nuovo che anticipa e travolge ogni contemporanea idea di crossmedialità e transmedialità, parole comunque troppo poco eleganti per essere applicate allo stile dell'autore. Sono numerosi i racconti di Matheson che sono diventati episodi della serie *Ai Confini della Realtà*, capolavori di tele-cinema come *la Bambina Perduta*, in cui una bimba scivola nell'altrove di un'altra dimensione che si apre invisibile nella placida realtà domestica di casa sua. Oppure *L'Avventura di Artur Curtis*, diretto da Ted Post, micidiale e spietato incubo sull'identità. Va ancora citato lo spaventoso *Incubo a 6000 metri*, horror aereo diretto da Richard Donner con William Shatner aereo-fobico (in un ribaltamento totale del suo futuro ruolo spaziale del Capitano Kirk di *Star Trek*) che intravede una creatura mostruosa attentare alla sicurezza del velivolo. Richard Matheson scrisse poi un mirabile episodio stevensoniano proprio per la serie di fantascienza di Gene Roddenberry: *The Enemy Within*, in cui a causa di un malfunzionamento del teletrasporto Kirk si sdoppia nella sua versione malefica. L'esordio cinematografico di una sceneggiatura di Matheson fu nel 1957 con *The Incredible Shrinking Man*, tratto dal suo racconto *Tre Millimetri al Giorno* e diretto da Jack Arnold, il maestro della *Creatura del Lago Oscuro* e *Tarantola*. La premessa del film è quella paradossale di tante storie dello scrittore: c'è un uomo che, per avere subito delle sinistre radiazioni, inizia a rimpicciolire con lentezza ma implacabilmente. Se la prima parte del film possiede un andamento realistico e intimista, con i problemi umani del protagonista alle prese con la diminuzione della sua statura, la seconda diventa un'epopea avventurosa. La cantina dove, ormai minuscolo, l'uomo viene accidentalmente gettato dalla moglie, diventa uno scenario epico che trasfigura un piano interrato qualsiasi di una comune casa americana nel palcoscenico di una drammatica e ancestrale lotta per la sopravvivenza. Sono di Richard Matheson, che può eccellere in qualsiasi genere, dalla fantascienza al western, gli adattamenti melodrammatici e gotici della serie di film da Poe che diresse Roger Corman. Il romanzo *I'm a Legend* del 1954 fu una delle fonti di ispirazione che Romero utilizzò per i suoi zombie de *La Notte dei Morti Viventi* e le orde di vampiri dissennati che vagano affamati per la metropoli anticipano decine di altre pellicole dedicate ai morti che camminano. *I'm a Legend* fu trasformato in tre film: il primo fu l'eclettico e imperdibile *L'Ultimo Uomo sulla Terra* del 1964 con Vincent Price, interamente girato in un allucinante scenario romano; poi *Occhi Bianchi sul Pianeta Terra* del 1971 di Boris Sagal con Charlton Heston; infine il più brutto e meno «mathesoniano», *Io Sono Leggenda* con Will Smith. Il film scritto da Matheson che ancora oggi resta insuperato nel narrarci l'incomprensibile e irricognoscibile crudeltà del male assoluto è *Duel*, diretto nel 1971 con la maestria di un veterano di Hollywood dal giovane Steven Spielberg. Un camion dà la caccia a un'automobile che l'ha superato. Non vedremo mai chi guida il mostruoso veicolo ma con un senso di terrore puro lo possiamo immaginare, come il volto della morte a cui si allude tra le righe di un libro.

Ko Un, lo zen e l'arte della poesia – Antonio Gnoli

Ko Un è stato monaco buddista, vagò per la Corea come il più povero tra i poveri. Conobbe la disperazione e fu a un passo dal perdersi in quella resa all'alcol che gli tolse la speranza e il rispetto di sé. Ko Un è un grande poeta, tradotto in una quindicina di lingue, più volte vicino al Nobel. I suoi versi sembrano ali spezzate di uccelli, voci di montagne inscalabili, sussurri dalla profondità dei boschi. Hanno il nitore e l'asprezza della natura; la bizzarria e l'ironia dell'umano. A volte sono enigmi, altre - come notò Allen Ginsberg che lo conobbe - scoppi mentali. È nato nella regione del Cholla a Sud della Corea, da una famiglia di contadini. Lo incontro a Venezia a Cà Foscari dove è ospite da un paio di settimane. Fa delle letture di poesie. A Roma sarà ospite, fra due sere, del Festival Letterature di Massenzio. Una sua raccolta edita da Nottetempo esce sia in e-book che in cartaceo (Cos'è?, pagg. 134, 10 euro, traduzione di Vincenza D'Urso). Ko Un dimostra meno dei suoi ottant'anni. È magro, elegante, essenziale. Per tutta la conversazione calcherà un Borsalino di colore azzurro. Gli chiedo se lo indossa per un forma di civetteria. Non sa cosa la parola voglia dire. Un cappello è un dettaglio, come la scarpa al piede, un orologio al polso, un foulard al collo. Poi c'è il tutto. Sorride. Orientale, penso. Ma no, mi dico, cerchiamo di evitare i luoghi comuni. In fondo se la poesia ha un linguaggio universale è da lì che occorre partire. "La mia poesia non è costretta in uno spazio né delimitata in un tempo. La ritrovo ovunque: sui monti sotto forma di neve, o nel mare quando diventa onda. Di sera la mia poesia è una stella. E quando entra nella storia si trasforma in evento. Nell'oscurità essa prende il posto del sole. È la mia piccola sorgente di luce". C'è molta natura nel modo che Ko Un ha di rappresentare il proprio mondo poetico. Ma è solo un aspetto, dice; l'altro riguarda l'anima, il suo sé. Nulla esiste separatamente, spiega. Mi incuriosisce la soave determinazione di quest'uomo dalle molte vite e dalle tante rinascite. Così si racconta. "Sono nato sotto la dominazione giapponese. È stato un duro apprendistato. Mi fu proibita la lingua madre. Non potevo né sapevo opporre resistenza. Frequentavo le scuole primarie e un giorno il preside mi chiese cosa avrei desiderato fare da grande. Risposi che sarei voluto diventare imperatore del Giappone. Mi punì severamente per l'inaudita arroganza di quel desiderio. Dovevo inchinarmi tutte le mattine al potere imperiale. Ma la sera, in cuor mio, veneravo i miei antenati". Poi il paese si liberò dalla morsa giapponese. Era il 1945. Le potenze, uscite vincitrici dalla Seconda Guerra, si spartirono le zone di influenza. All'altezza del trentottesimo parallelo furono create due Coree. Due mondi contrapposti, due civiltà: "Era assurdo che un paese subisse una lacerazione così drammatica. Gli eventi incontrollati ci spinsero a una guerra fratricida. Era il 1950. Per tre anni ci combattemmo. Alla fine contammo tre milioni di morti. Ero un sopravvissuto. Vagavo disperato tra le macerie di città distrutte. Anche le montagne, a forza di bombardamenti, avevano mutato forma. Non c'erano più alberi. Non c'era più gioia. L'essere umano non aveva più nulla di umano. O si uccideva o si era uccisi. Sentivo crescere in me le rovine. Vagavo per il paese che aveva eletto la morte a proprio emblema. Era una percezione ossessiva che non mi abbandonava mai. La vita, pensavo, non aveva più valore". Mi chiedo se non sia questa la vera essenza della poesia, quale che sia il linguaggio che adotti. Spesso l'opera, quando è grande, risponde a uno scacco. Alla disperazione che diventa a volte intenzione letteraria. Cosa turba la persona che ho di fronte? Cos'è che ci commuove nelle parole che pronuncia? Questa resa che non è resa. Questo nulla che non è nulla. "Fu durante quei terribili momenti che incontrai per caso un monaco che era sceso dai monti. Provai un senso di attrazione. Lo seguii senza sapere bene perché. Lui, senza parlarmi, mi condusse da un famoso maestro. Si chiamava Hyo Bong. Nella vita civile era stato un giudice che dopo aver decretato una condanna a morte sentì il proprio animo sconvolgersi al punto che abbandonò la professione rifugiandosi nel buddismo. Mi lasciava libero durante il giorno e io vagavo chiedendo l'elemosina. La sera mi faceva studiare in modo severo. Fu la mia cura. Cominciai a cancellare, almeno in parte, i ricordi dolorosi che la guerra aveva provocato". Ko Un aveva vent'anni quando divenne monaco buddista. Con la meditazione Zen si riconciliò alla vita. Venne così la prima salvezza. Poi arrivò la letteratura. In mezzo ancora disperazione. Poteva la vita artistica sostituire quella religiosa? "Mi misi nuovamente in cammino. Su di un'isola, a sud della costa coreana, diressi una scuola di beneficenza. Ma tornavano antichi fantasmi. Soffrivo di insonnia. Mi ubriacavo pesantemente. Fu a quel tempo, eravamo alla metà degli anni Sessanta che scrissi un lungo poema che intitolai Nirvana". Poi vennero raccolte di poesie e racconti. E una nuova depressione e con essa un tentativo di suicidio: "Ingerii del veleno, mi risvegliai dal coma in ospedale. I miei scritti cominciavano ad essere famosi. Divenni un attivista indipendente per la difesa dei diritti umani. Fui arrestato e torturato. Infine liberato quando il regime cadde. Era il 1982". Ko Un parla di sé come il vento parlerebbe alle montagne o ai mari. Le parole si gonfiano e volano sotto la spinta dei ricordi. Dice che ha scritto tantissimo e per questo lo chiamano "Kobong", che è la vetta della montagna, che egli ha raggiunto un libro dopo l'altro. Debuttare nella scena letteraria non gli fu facile. Avvenne dopo un digiuno di un mese per protesta contro il regime dittatoriale. Poi salì su un monte e si raccolse in meditazione. Doveva decidere se continuare la vita monastica o intraprendere quella artistica: "Quando scelsi la poesia, fu come uscire nuovamente dall'utero". Ora sta lavorando a un dizionario di lingua coreana che raccoglie le parole del Nord e del Sud della Corea. Gli chiedo un giudizio sulla divisione di un paese permanentemente in fibrillazione: "Le nostre lingue hanno un'origine comune; ma il sistema politico le ha rese diverse e ostili. Rischiano di allontanarsi sempre di più. Riconciliare questi due mondi non è un problema di oggi ma di domani. Nel domani si annida la speranza che le cose cambino. Nell'oggi c'è la pena del presente". Un detto del Buddha recita: siamo ciò che pensiamo e tutto ciò che pensiamo è prodotto dalla nostra mente. Quella di Ko Un è fervida e chiara. Sembrano lontani gli anni della disperazione, dell'alcolismo, dei suicidi tentati. Ha sposato una donna che ora siede silenziosa accanto a noi. Ha una figlia. Gli chiedo infine quanto del buddismo che ha praticato si ritrova nella sua poesia: "Il buddismo esige che il suo nome stesso a un certo punto venga cancellato. Se al termine del suo cammino il buddismo desse di sé una forma avrebbe fallito il suo compito. La statuaria buddista che si sviluppò nella regione del Gandhara risentì dell'influenza di Alessandro il Grande e quindi della Grecia. È lì che è nata la forma. Ma il Buddha storico, poco prima della morte si raccomandò ai suoi discepoli di

non ricordarlo per la sua immagine ma per le sue parole. L'opera perfetta è quella che non lascia tracce". È questa la bellezza? Ko Un sospende le mani nell'aria: "La bellezza - conclude - vince su tutte le cose. E ogni cosa perde di fronte alla bellezza. Non è nessuno dei valori di questa terra, nessuna delle forme che conosciamo. Il mistero la inghiotte. Ed è bene che in questo mondo alcuni misteri o segreti non vengano rivelati. Se pretendessimo di spiegare tutto più nulla nascerebbe".

Fatto Quotidiano – 26.6.13

O si fa cultura o si muore - Antonio Capitano

Tempo scaduto. Ormai non è più tempo di parole, come ha detto il Maestro Riccardo Muti al Ministro Bray. Servono fatti. Se la cultura è un valore deve poter dare, finalmente, i suoi frutti. Dal rapporto 2013 elaborato da Fondazione Symbola e Unioncamere è emerso che la cultura genera in Italia il 5,4% della ricchezza prodotta (quasi 75,5 miliardi di euro) e dà lavoro al 5,7% degli occupati del Paese, quasi 1 milione e 400 mila persone. Il messaggio è chiaro: una prova di resistenza del comparto di fronte alla crisi. In un momento in cui la "chiusura" è la regola e lo "sviluppo" l'eccezione occorre finalmente considerare la connessione economia e cultura come un nesso inscindibile per generare qualità e ricchezza. La ricerca mette bene in evidenza la cultura, quale colonna portante della forza del Paese, poiché produce il 5,8% dell'economia nazionale. Eppure, tale dato potrebbe crescere esponenzialmente se tutto andasse per il verso giusto, ovvero, senza le dispersioni o l'incapacità di progettare il futuro e, a partire dalla qualità dei bilanci spesso sacrificati nei numeri o con sperpero di risorse verso circostanze inconcludenti ed utili solo alla malapolitica per la gestione del consenso. Un euro prodotto da attività culturali ne attiva altri 1,7. Questo dato posto in diretta connessione con la capacità di attrazione turistica potrebbe davvero cambiare il volto di molte città che possono autoalimentarsi con il valore cultura. E' necessario attivare tutte le possibili sinergie, affinché si torni ad investire su questo settore a cominciare dal bilancio dello Stato e degli enti locali il quale, con i suoi numeri esigui penalizza, al momento, ogni tentativo di crescita. La capacità strategica, in questo comparto, è fondamentale. A tutti i livelli organizzativi è necessario liberare risorse agendo con metodi innovativi che possano incidere sul benessere delle rispettive comunità. Gli indirizzi politici e programmatici non debbono essere mai più improvvisati e miopi ma concreti ed oculati. In questo quadro si colloca anche il Rapporto Annuale Federculture 2013 indica le linee guida di questo progetto di rinascita. Per tornare a crescere, si legge nelle righe introduttive, il Paese ha bisogno di una strategia, di un progetto che riparta dalla cultura. Dopo anni di silenzio delle nostre istituzioni e di vuoto progettuale della politica, per restituire al Paese e ai cittadini una speranza per il futuro è indispensabile ripartire dalla nostra vocazione dimenticata: la Cultura. Perché la cultura è un diritto di tutti, è un valore condiviso da conservare con cura, un fattore essenziale per una società equa, solidale, libera e una grande ricchezza economica. Il Rapporto Annuale 2013 "Una strategia per la Cultura. Una strategia per il Paese", edito da 24oreCultura sarà presentato lunedì 1° luglio, a Roma, presso la Sala della Promoteca in Campidoglio, in occasione dell'Assemblea Generale di Federculture. Il Rapporto costituisce un quadro di riferimento ricco di elementi d'informazione e valutazione, delinea le scelte da intraprendere e le opportunità da non perdere per l'Italia nel panorama internazionale. Ma anche le riforme sulle quali il nuovo parlamento e il Governo dovranno assumersi precise responsabilità. Precise responsabilità significa anche rinunciare agli F35 per far volare il Paese attraverso la cultura che non produce guerre, ma lavoro, sviluppo e benessere. Per tutti.

La Stampa – 26.6.13

Matheson, l'ultimo uomo in un mondo di vampiri - JACOPO IACOBONI

George Romero scrisse che La notte dei morti viventi gli era stata ispirata da lo sono leggenda. Eppure, ora che Richard Matheson è morto nella sua casa di Los Angeles, a 87 anni, si può avanzare il dubbio che mai accostamento è stato così fuorviante. I vampiri di Matheson sono, per tantissime ragioni, all'opposto degli zombi di Romero. Così come lo erano rispetto al vampiro Dracula. Qualunque cosa si pensi del valore dell'opera di Matheson, infatti, un paio di osservazioni di partenza vanno fissate per capirne l'unicità. La prima è che, appunto rispetto a Dracula, Matheson aveva avuto l'idea di invertire completamente il rapporto immaginato da Bram Stoker: non più un vampiro in un mondo popolato di uomini, ma un unico uomo rimasto in un mondo di vampiri, un'inversione così netta da rendere però il suo punto di partenza molto più vicino al senso di alienazione dell'umano, e per natura votato a un immaginario cinematografico. Non chiamatela fantascienza, come non lo fareste con Bradbury, o con Stephen King, due suoi grandi estimatori. La seconda osservazione, rispetto per esempio agli zombi di Romero, la elaborò lo stesso Matheson: «Una volta incontrai per caso Romero, mi venne incontro e mi supplicò, "Ti prego, non ci ho fatto soldi!"», e parlava naturalmente del concept della Notte dei morti viventi, che così facilmente poteva richiamare il libro che ha per protagonista il dottor Robert Neville, quasi da dovergli i diritti. Eppure per Matheson il punto era un altro: «Per me i vampiri restano creature disgustose che emanano cattivo odore, e sono del tutto rivoltanti. Trasformare i vampiri femmine in creature in qualche modo sexy è totalmente assurdo». Tra l'altro, Romero sociologizzava i vampiri, ci metteva dentro una componente di rivolta razziale e anticapitalista. Impensabile, in Matheson: per lui le ossessioni erano apocalittiche punto e basta, sia pure nella forma di un'apocalisse quotidiana. Una teoria del caos, ma forse con una possibile fuga. Come sempre aveva visto lungo, Matheson, quasi preconizzando la futura moda, al cinema e in tv, dello zombismo. Basti pensare alle serie tv di questi anni The Walking Dead, e meglio ancora a Dead Set. Oppure al cinema, è di questi giorni l'uscita nelle sale di World War Z, con Brad Pitt, tratto dal libro di Max Brooks sugli zombi. Dunque è abbastanza naturale che la sua opera sia stata sempre molto amata a Hollywood. Io sono leggenda aveva avuto due trasposizioni celebri, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta: L'ultimo uomo della Terra (1964) di Ubaldo Ragone e 1975: occhi bianchi sul pianeta Terra, di Boris Sagal (uscito nel 1971). Film anche belli, specialmente il primo, per il quale inizialmente la produzione aveva pensato a una regia (poi sfumata) di Fritz Lang.

Naturalmente noi pensiamo più immediatamente al terzo adattamento, quello del 2008 con Will Smith. Eppure le chicche più interessanti di questa specie di Edgar Allan Poe versione pop sono altrove. La sceneggiatura di *Duel*, per esempio, il leggendario film girato da uno Spielberg degli esordi, in cui la lotta tra auto e autocisterna, diventa una tensione impalpabile e metafisica in cui la caratteristica del nemico - e forse del Male - è una sola: la totale invisibilità, la costante possibilità della preda di trasformarsi in cacciatore (un cardine della sua visione magica del mondo). Oppure la scrittura di diversi episodi di *Star Trek*, o di *Ai confini della realtà*, o di *The Twilight Zone*. Matheson era uno che sapeva divertirsi. Tutti, a partire dalla figlia, lo descrivono come un uomo rimasto fino alla fine molto aperto, gentile, anche sorridente. Un borghese che, ha raccontato il suo editore italiano, Sergio Fanucci (che ha da poco pubblicato in quattro volumi *Tutti i racconti*), viveva a duecento chilometri da Los Angeles in uno di quei compound dove per entrare devi superare una specie di interrogatorio con una guardia armata, e essere prenotato. Abbastanza beffardo, per uno che aveva preconizzato l'auto-segregazione dell'umano, assediato in un mondo di totale in-umanità. Un inveramento dell'opera nella vita abbastanza diverso, per esempio, dal caso di James Ballard: chi andava a bussare da lui lo avrebbe trovato in pantofole nella sua casa nel tranquillo borgo di Shepperton. Nondimeno, due fratelli. C'era però un altro Matheson, da cercare fuori dallo scintillio di Hollywood. Un visionario che immaginava una vita oltre l'apocalissi, e non aveva paura del concetto di comunità, l'unico forse in grado di preservare l'umano, oltre la leggenda (anche a rischio di esser tacciato di tentazioni neospiritualiste, e forse settarie). Il finale del film con Will Smith prevedeva una variante (poi non utilizzata) con Neville vivo. In realtà già far salvare Anna, la protagonista femminile, con il bambino, profughi in una colonia un po' new age nel Vermont, apre le porte di un mondo molto diverso da quello pensato, per dire, da Cormac McCarthy nella *Strada*. Un mondo in cui possiamo farcela, forse, solo se ci mettiamo nelle mani di una donna.

L'Andy Warhol che non ti aspetti - Nicoletta Speltra

Dopo il successo di New York, la mostra 'Lost then Found' arriva in Europa. Sarà ospitata a Monaco di Baviera dal 5 luglio 2013 presso il Munich Urban and Contemporary Art, in Maximilianstraße 54. La mostra nasce dall'incontro casuale e fortunato, nel 1981, del fotografo del Daily Express, Steve Wood, con Andy Warhol. Il risultato di questo incontro sono immagini di grande forza e sensibilità, che ci aiutano a far luce sulla personalità e sul mondo interiore della star della Pop Art, rivelandone sfumature sconosciute. Tutti i ritratti sono anche disponibili per l'acquisto, a tiratura limitata. Ogni stampa, infatti, è numerata, e accompagnata da un certificato di autenticità. Gli scatti sono rimasti sconosciuti per trent'anni. poi, nel 2012, sono stati ritrovati da un fotografo amico di Wood, David Munns. E la mostra ha visto la luce. Grazie a quest'altro caso fortuito.

La sospirata ragazza di Vermeer

Più attesa di una rock star: "La ragazza con l'orecchino di perla" sarà a Bologna dall'8 febbraio al 25 maggio del prossimo anno eppure dal 1° luglio si apre già la caccia al biglietto. Durerà una settimana, sarà attivata on line e darà la possibilità di acquistare i primi 500 dei 1500 "biglietti aperti" che saranno messi in vendita per l'esposizione intitolata "Il mito della Golden age. Da Vermeer a Rembrandt, capolavori dal Mauritshuis". Chi se ne aggiudicherà uno, potrà visitare la mostra quando vorrà, presentandosi direttamente all'ingresso, senza bisogno di prenotare data e ora. Per la mostra organizzata da Fondazione Carisbo e Linea d'ombra si prevede già il tutto esaurito, così, per esigenze organizzative, gli "open ticket" resi disponibili saranno un numero limitato rispetto ai consueti 15.000. E' possibile acquistarli sul sito www.lineadombra.it Le prenotazioni ordinarie, invece, si effettueranno attraverso call center (0422 429999) a partire da lunedì 11 novembre.

Sigaretta elettronica, tra le polemiche i produttori assicurano la sicurezza

LM&SDP

Non se n'è mai parlato così tanto di un fenomeno di così larga portata. Nemmeno del tabacco stesso e dei danni derivanti dal fumo: sono le sigarette elettroniche, il fenomeno più eclatante degli ultimi anni. Fenomeno alimentato probabilmente dal grande successo riscosso e, altrettanto probabilmente, da tutto l'enorme mercato e giro di miliardi che c'è dietro al vizio del fumo. In mezzo all'ormai solito accapigliarsi, chi ne esce con le ossa rotte, alla fine, è sempre il cittadino/consumatore. Sigaretta elettronica sì, sigaretta elettronica no. Dopo la decisione del Consiglio dei Ministri della Salute europei di considerare le "e-cig" con oltre 1 mg di nicotina come medicinali e mentre attendiamo le decisioni definitive delle autorità sanitarie, in soccorso dei milioni di italiani che hanno optato per l'e-smoke, ma che possono essere stati turbati dalla notizia che i liquidi utilizzati in queste sigarette elettroniche potessero contenere metalli pesanti cancerogeni, interviene l'Amministratore Delegato di New Smoke Network Srl (Smokie's), Stefano Pozzi, il quale afferma: «Equiparazione ai farmaci o meno, ribadiamo la sicurezza dei nostri liquidi». A supportare i dati circa la sicurezza dei liquidi sarebbe uno studio italiano. «I risultati dell'analisi svolta dal laboratorio indipendente milanese "Laboconsult" su quattro diversi marchi di liquidi per e-cig (Old Cigar, Mental 4 Smoke, Tuscan e T-Fumo), pubblicati di recente da un noto settimanale italiano – spiega Pozzi – hanno escluso la presenza di sostanze cancerogene, quali idrocarburi policiclici aromatici, nonché di metalli pesanti, rinvenendo solo una debole presenza di solventi industriali contenuti anche nella nicotina pura e definiti dal responsabile del laboratorio, il professor Ferri, come "non preoccupanti"». Se dunque da un lato si tende a utilizzare toni sensazionalistici, al fine di gettare benzina sul fuoco, dall'altro c'è chi tende a minimizzare: il risultato tuttavia è una sempre maggiore confusione nella testa dei consumatori. Per chi invece vuole provare a capire qualcosa di più o vuole trovare delle risposte, è uscito un libro curato da Cosimo Colasanto, giornalista di Salute24, dal titolo "Come smettere di fumare con la sigaretta elettronica" (Editori Internazionali Riuniti, 12 euro). Tra le diverse domande cui Colasanto tenta di dare una risposta vi sono: "Che cos'è la sigaretta elettronica?", "Come funziona?", "Può davvero aiutare a smettere di fumare? E come?", "A quanti tiri

di sigaretta elettronica corrisponde una vecchia sigaretta di tabacco?”, oppure “Sostituirà la vecchia bionda?”, “Cosa produce il vapore sintetico?”, “Quali le promesse delle e-cig e di chi le vende?”. Tutte domande lecite, a cui ogni fumatore pentito vorrebbe poter avere una risposta. Un manuale pratico, inno al fai-da-te, che svela un mondo sconosciuto ai più, fatto da “un tubetto di plastica che somiglia vagamente a una stilografica kitsch, ma che potrebbe salvare milioni di vite in tutto il mondo”. Tanti dunque gli interessati, visto che secondo i dati dell’Associazione nazionale fumo elettronico gli italiani fumatori sono circa 11 milioni, di cui oltre 400mila già convertiti alla sigaretta elettronica. Forse anziché concentrarsi sulle polemiche, spesso alimentate dai piromani delle discussioni, ci si dovrebbe concentrare sul problema principale: il fumo fa male, molto male. Per cui qualsiasi mezzo, che non faccia ovviamente male a sua volta, possa aiutare le persone a smettere dovrebbe essere sostenuto e incentivato. Il professor Michael Siegel, della Boston University, in una chiosa che dovrebbe mettere la parola fine alle polemiche ha affermato: «Se in decenni le campagne antifumo non hanno prodotto niente, perché non tentare con un dispositivo che è 1.000 volte meno nocivo?». A ognuno il proprio commento.

Disturbi del fegato possono aumentare il rischio di malattie cardiache - LM&SDP

C’è una patologia chiamata “steatosi epatica”, più popolarmente conosciuta con malattia del fegato grasso di origine non alcolica che è piuttosto comune, specie tra le persone sovrappeso o obese. Si caratterizza per un accumulo di trigliceridi nel tessuto epatico (del fegato) che può cagionare seri danni alle cellule epatiche, portandole anche alla morte. Altra evoluzione della malattia è la steatoepatite, provocata dall’infiammazione indotta, che si può trasformare in cirrosi. Se dunque la steatosi epatica non alcolica (ossia non derivata dal vizio del bere) è già di per sé un problema serio per le conseguenze sulla salute, un nuovo studio ha associato questa patologia al rischio di malattia coronarica e cardiaca. Il dott. Rajiv Chhabra e colleghi del Saint Luke’s Health System’s Liver Disease Management Center di Kansas City hanno reclutato 400 pazienti che sono poi stati sottoposti a TAC addominale al fine di rilevare la presenza di steatosi epatica non alcolica e relativi danni. I risultati dello studio sono stati presentati al recente meeting annuale dell’American Gastroenterological Association’s dal dottor Chhabra, gastroenterologo, insieme al coautore John Helzberg, e mostrano come le persone con la malattia del fegato grasso non alcolica presentavano maggiori probabilità di avere una malattia coronarica. In più, gli effetti deleteri e l’incidenza sul rischio cardiocircolatorio erano maggiori rispetto ad altri fattori di rischio come il genere di appartenenza, il vizio del fumo, la sindrome metabolica, il colesterolo alto, il diabete o l’ipertensione. Secondo il dott. Chhabra, questi risultati «suggeriscono che i pazienti con malattia coronarica dovrebbero essere sottoposti a screening per la malattia del fegato, e viceversa», poiché chi presenta la steatosi epatica dovrebbe essere tenuto sotto controllo per le malattie coronariche. A causa della maggiore diffusione e incremento di malattie quali il diabete di tipo 2, il sovrappeso e l’obesità, la steatosi epatica è divenuta nel tempo la più comune delle patologie del fegato. «Se le attuali tendenze proseguono – sottolinea nel comunicato Saint Luke il dottor Helzberg – è previsto un aumento del 40% nella prevalenza della patologia tra la popolazione entro il 2020». Questo dato è fonte di preoccupazione per i medici e gli operatori sanitari, in quanto rischia di divenire un’emergenza sanitaria che costa molto in termini di risorse e di vite.

Una pillola per prevenire il cancro al seno - LM&SDP

Se la star hollywoodiana Angelina Jolie – e tutte le emulatrici che sono seguite – avesse saputo di questa iniziativa della Sanità britannica, chissà, forse ci avrebbe ripensato e non si sarebbe sottoposta alla doppia mastectomia preventiva. Battezzata dagli esperti come “game changer” l’iniziativa sanitaria permette di far ottenere a tutte le donne con una storia familiare di cancro della mammella un farmaco che dovrebbe avere un’azione preventiva. L’iniziativa prende il via dopo il nuovo orientamento nelle linee guida sulla prevenzione del cancro da parte del UK NHS - medicines watchdog, e il National Institute for Health and Care Excellence (NICE). La Campagna di prevenzione del tumore del seno è stata accolta con entusiasmo da medici ed esperti. La Baronessa Delyth Morgan, capo esecutivo della Breast Cancer Campaign, ha detto al Daily Express che questo è davvero un momento storico nel trattamento delle donne ad aumentato rischio di cancro al seno. Il farmaco – che potrà essere il tamoxifene o il raloxifene – secondo gli esperti potrebbe aiutare più di 488mila donne soltanto in Inghilterra e Galles e ridurre in modo drastico il rischio di cancro al seno. Le donne oggetto della Campagna saranno quelle di età compresa tra i 35 anni e superiore, i soggetti con rischio di cancro di oltre il 30%, e ritenuto elevato, e anche quelle con rischio ritenuto moderato (dal 17% al 30%). Se l’iniziativa sortirà gli effetti previsti, può essere che anche altri Paesi ne seguano le orme, riuscendo forse a scongiurare le richieste di mastectomia preventiva da parte di soggetti che non ne avrebbero alcun bisogno.

Watts: “In viaggio tra i misteri di Wall Street e di Dan Brown” - Gabriele Beccaria

Tutti se lo sono chiesto, prima o poi. A cominciare da chi ha perso la casa e da chi ha visto svanire il gruzzoletto dei risparmi. Negli Usa e nel mondo. Cos’è successo quel giorno del 2008 in cui la Lehman Brothers fallì, innescando una crisi globale che non si è più fermata e che ancora oggi, cinque anni dopo, non smette di sconvolgere le quotazioni delle Borse e le esistenze di miliardi di individui? Una possibile risposta la sta cercando un fisico americano di origini australiane con il background del sociologo e l’entusiasmo caratteristico di chi frequenta la dimensione del «Big Data», quella dei grandi numeri macinati dalle reti dei computer. Si chiama Duncan Watts ed è uno dei cervelli al lavoro nei laboratori newyorchesi della Microsoft. «Qui - spiega - al Big Data intrecciamo la data science, il machine learning e la computational social science». E’ questa triade che fa vibrare la realtà parallela di Watts: software con l’ambizione di approssimarsi alle logiche umane e super-calcolatori che elaborano informazioni che nessuna mente biologica riesce a reggere. Il tutto organizzato in modelli che devono proiettare l’ombra di un possibile (e rassicurante) ordine su un presente che, al contrario, appare terribilmente caotico. Ed è sempre quella triade ad averlo reso un personaggio anche tra chi non si sente a proprio agio con gli algoritmi: è lui, infatti, ad aver ripescato, trasformato e polarizzato

l'ormai famosa «Teoria dei sei gradi separazione», la seducente ipotesi formulata per la prima volta nel 1929, secondo la quale ognuno di noi può essere collegato a qualunque altra persona attraverso una catena di conoscenze con non più di cinque intermediari. Come dire che la distanza tra un povero e un ricco, tra un signor qualunque e una star del cinema è meno abissale di quanto si pensi. E non a caso Watts ha scritto anche un saggio molto dibattuto - «Tutto è ovvio una volta che sai la risposta» - per darci uno scossone e spiegare che il senso comune non aiuta granché, né a decifrare le scelte degli investitori né a capire il fascino morboso esercitato da Monna Lisa. E' ora - suggerisce - di guardarci intorno con occhi diversi. Sia con la creatività delle scienze sociali computazionali sia con il rigore delle loro formule. Che si tratti di indovinare come i grilli riescano a frinire in perfetta sincronia (nonostante l'evidente scarsità di neuroni) o di studiare la pulsione alla cooperazione dei nostri simili il poco più che quarantenne Watts dimostra sempre il medesimo impegno: i suoi adorati modelli teorici sono in costante evoluzione, proprio come gli organismi viventi che descrivono, dando forma a una disciplina emergente, la cosiddetta «scienza dei network». Ed è per questa abilità di accendere la matematica e farla dialogare con mondi diversi, dalla biologia alla psicologia e alla finanza, che domani riceverà a Torino il Premio Lagrange-Fondazione Crt, il più ambito riconoscimento internazionale nel campo della complessità. **Dottor Watts, partiamo dai dollari. Il suo progetto è ancora in svolgimento, ma la curiosità è troppo forte: che idea si è fatto della crisi?** «E' un vero mistero come la crisi iniziale dei mutui subprime sia diventata in breve tempo una crisi globale, del valore di almeno 20-30 trilioni di dollari, che si è riverberata ovunque. Di sicuro è legata al modo in cui il sistema finanziario complessivo è stato concepito, alle leve utilizzate dalle banche e agli strumenti con cui queste hanno condiviso il rischio, le une con le altre, amplificando il rischio stesso. E questa realtà è esattamente l'opposto di quanto avesse ipotizzato il senso comune, basato sulla disseminazione. Stavolta il rischio è stato moltiplicato, fino a propagarsi alle persone che non erano in grado di reggerlo, mentre gli operatori si sono trovati in una situazione che è sfuggita perfino alla loro comprensione». **E viste le premesse, a che conclusione sta arrivando?** «Io e il mio gruppo siamo partiti da questioni - a dire il vero - noiose, come gli «assets» delle banche e il sistema dei prestiti e delle garanzie: ciascun elemento assume proprietà diverse a seconda dei tipi di contratto e dei tempi con cui gli accordi vengono stipulati. E infatti i prestiti hanno cominciato a essere gestiti su base quotidiana e a essere legati a un numero sempre maggiore di prodotti collaterali e, non appena la fiducia ha dato segno di incrinarsi, è subito partita la corsa frenetica per riavere i propri soldi, coinvolgendo non solo qualche istituto, ma l'intero sistema bancario». **Hanno contato di più gli automatismi del sistema finanziario o le trappole della psicologia collettiva?** «Non è solo questione di psicologia, anche se è evidente che questa si manifesta ogni volta che le persone hanno paura. Il punto, piuttosto, sono i comportamenti legati alla paura stessa e i tempi non sincronici con cui si sono manifestati. Mi riferisco a una realtà intermedia, al confine tra psicologia di massa e sistemi finanziari, tipica dei problemi legati ai sistemi dinamici, quelli di cui mi sono occupato già agli inizi della mia carriera. È lì che si nasconde una possibile risposta». **A proposito di emergenze, lei studia anche che cosa accade durante le catastrofi naturali e i modi per gestirle: è così?** «Sì. Stiamo conducendo una serie di esperimenti online: l'aspetto interessante è quello che in gergo è noto come «crisis mating», la gestione delle crisi, appunto. È significativo che ci siano sempre più gruppi di volontari, interconnessi, che monitorano la situazione, analizzano ciò che avviene, geolocalizzano persone ed eventi in tempo reale. Raccolgono, cioè, informazioni molto utili per le agenzie che coordinano gli aiuti e per i soccorritori sul campo. Sono - quei volontari - individui straordinariamente impegnati, ma spesso frustrati dai limiti che incontrano. Ecco perché cerchiamo di capire come migliorare il loro contributo, anche in forme automatizzate, di fronte alla necessità di processare grandi quantità di informazioni complesse. Si tratta - com'è evidente - di questioni che trascendono i casi singoli, ma che sono ancora più generali, vale a dire come determinati gruppi affrontano problemi sofisticati. Qui interagiscono aspetti diversi, dalla sociologia all'economia, e la sfida è riuscire a elaborare modelli su come le persone pensano, si coordinano e agiscono. Oggi ricerche simili, a differenza di 20 o 30 anni fa, sono finalmente possibili, grazie a test collettivi su larga scala: non dobbiamo più modellare in astratto gli esseri umani, perché sono loro a modellarsi da sé e in «real time!»». **A questo proposito alla Microsoft lei si è concentrato anche sulle logiche della «diffusione virale», su come per esempio si creano e si trasformano le opinioni su Twitter: che cosa ha scoperto?** «Un'incredibile diversità. Finora, quando si cercava di interpretare i processi che rendono popolare qualcosa o qualcuno, si ricorreva a modelli mentali stilizzati, caricaturali: c'era il meccanismo epidemico, del passaggio lineare da un individuo all'altro, e il meccanismo massmediatico, in cui si legge la «front page» di Yahoo o si guarda la tv e si reagisce in massa. In realtà, grazie all'enorme quantità di dati oggi disponibile, si osserva un universo differente, costruito con ogni possibile combinazione: la diffusione su larga scala obbedisce a una varietà selvaggia di situazioni». **Ma allora chi spera di trovare la formula del best-seller perfetto - per esempio un «replicatore» di «Codici da Vinci» alla Dan Brown - è destinato a restare deluso?** «Non penso che ci sarà mai una formula del genere. E le spiego perché. Se trovasi la formula, è chiaro che altri inizierebbero a utilizzarla e in poco tempo tutti scriveremmo allo stesso modo, vanificando così la formula stessa. È la medesima logica dei mercati finanziari. Trovata una strategia, è il suo effetto cumulativo a renderla via via meno efficace. Il «Codice» non si può mai decifrare davvero, perché è destinato a cambiare in continuazione. È la natura dei sistemi umani, che sono diversi da quelli fisici. I nostri comportamenti non sono quelli dei pianeti: non appena pensiamo di averli capiti, si adattano e si trasformano. Gli esperti del marketing lo sanno bene!».

Sos, il morbillo torna a colpire - Marta Paterlini

Solo la metà degli Stati dell'Ue ha raggiunto l'obiettivo di debellare il morbillo: lo rivela l'Ecdc, il Centro europeo di prevenzione e di controllo delle malattie a Stoccolma. Obiettivo che si dovrebbe raggiungere nel 2015, ma che sembra lontano ed è già stato mancato nel 2010. La Gran Bretagna è l'esempio lampante: in Galles, solo in aprile, si erano registrati 700 casi di morbillo e ora il numero è salito a 1136. Se sono state somministrate 60 mila vaccinazioni, altri 33 mila giovani tra i 10 e i 18 risultano ancora scoperti. Paradossalmente la vaccinazione trivalente morbillo-pertosse-rosolia (Mpr) è stata vittima del proprio successo, da quando fu introdotta una trentina di anni fa: l'efficacia dei vaccini è

stata tale che la memoria di alcune malattie è spesso lontana, tanto che alla paura per queste malattie è subentrata la paura per i vaccini prodotti per prevenirle. E a peggiorare la situazione è stato l'«effetto Wakefield»: Andrew Wakefield, medico britannico, pubblicò nel '98 una ricerca in cui ipotizzava un legame tra la vaccinazione Mpr e l'autismo. Lo studio risultò essere una truffa. Nel frattempo, però, il danno era fatto. Nonostante Wakefield sia stato radiato, alcuni genitori ancora lo sostengono e vedono nel vaccino il capro espiatorio per spiegare l'insorgere dell'autismo nei figli (con gravi ripercussioni sulla sanità pubblica). Le sue false tesi hanno portato, infatti, a una diminuzione del numero di vaccinazioni negli Usa, in Gran Bretagna e in altre parti dell'Europa, con la conseguenza di un repentino aumento dei casi di morbillo, malattia altamente contagiosa, e delle sue complicanze, inclusi numerosi casi di encefalite e di morte. L'epidemia primaverile registrata in Gran Bretagna rispecchia proprio le generazioni non coperte per l'«effetto Wakefield». «E' quindi assurdo che la questione morbillo e autismo spunti ora in Italia, poiché il caso è stato chiuso! - spiega Maurizio De Martino, direttore del Dipartimento di pediatria all'Ospedale Meyer di Firenze - . I vaccini, in particolare quelli pediatrici, sono stati una delle più grandi conquiste della medicina e rappresentano una strategia di prevenzione fondamentale: ricordiamoci dell'epidemia di poliomelite esplosa in Albania nel 1999, in concomitanza dei primi flussi migratori verso l'Italia. Abbiamo evitato un'epidemia solo perchè la copertura vaccinale in Italia era buona». E tuttavia la disattenzione di alcuni genitori rispetto ai vaccini ha portato alla riduzione della copertura vaccinale a livello pediatrico e la rinascita di alcune malattie. Tanto che ora l'Europa è diventata esportatrice di morbillo in zone dove era stato eliminato, come il Nord e il Sud America. In alcuni Paesi europei, come la Bulgaria (solo nel 2010 più di 24 mila casi), la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia il morbillo è ancora endemico (solo nella decade tra 1998 e 2008 c'erano ancora quasi cinque milioni di persone non vaccinate in Europa). L'Mpr non è obbligatoria come quella contro la difterite, la poliomielite, il tetano e l'epatite B. «E così non è percepita come importante», spiega Lopalco, anche se le aziende sanitarie locali e i medici di famiglia fanno di tutto per aumentarne la consapevolezza. La prima dose si fa a un anno, con i richiami di quelle obbligatorie, con una copertura del 90%, passando poi al 70% nella seconda dose (spesso per una semplice dimenticanza). Poi, però ci sono gli «obiettori vaccinali», che rifiutano ogni vaccinazione: sono concentrati in Veneto, dove esiste un programma pilota che prevede la sospensione dell'obbligo. «C'è un'inspiegabile attitudine negativa verso il progresso. Il punto, quindi, è informare correttamente le famiglie. E puntare molto sulla sorveglianza epidemiologica - incalza Paolo Guglielmetti, della Sanco, la Direzione generale per la salute e i consumatori dell'Ue -. Sconfiggere il morbillo vuol dire anche evitare molte tragedie: basta pensare agli effetti devastanti della malattia a livello del sistema nervoso centrale e dell'apparato respiratorio». Ecco perché l'informazione resta essenziale. Sotto tutti i punti vista, anche per quanto riguarda i possibili effetti collaterali, come spiega Eugenio Serravalle, pediatra e consulente dell'«Associazione nazionale danneggiati da vaccino». «Quanto incida davvero una vaccinazione pediatrica è un dato poco conosciuto e mancano studi che mettano a confronto bimbi vaccinati con bimbi non vaccinati». Un problema, in realtà, sul quale la discussione è aperta. «Non è vero che non esistono studi seri sugli effetti collaterali - controbatte Lopalco da Stoccolma -: negli Usa è in atto il più grande programma per la loro valutazione, analizzando costantemente milioni di dati . In Europa, invece, c'è l'«Eudravigilance», una banca dati creata dall'Ema, l'Agenzia europea per i medicinali». Si tratta di uno scenario comunque complesso: secondo uno studio svolto da Heidi Larson, antropologa della London School Of Hygiene and Tropical Medicine, «in un settore così delicato come quello delle immunizzazioni c'è anche bisogno di più dialogo per capire meglio le preoccupazioni di chi ha dubbi sui vaccini». Chi non ottiene risposte - osserva - accumulerà ansie e sospetti. Nel Regno Unito c'è voluta la recente epidemia di morbillo per cambiare l'atteggiamento di molti che dicevano «no». «Forse, a volte, c'è bisogno di una crisi per ricordare all'opinione pubblica le minacce latenti - conclude la studiosa -. Combattere di petto i gruppi anti-vaccino non è la risposta. Molti tra quelli che hanno dei dubbi non sono necessariamente contro i vaccini tout-court, tutt'altro. Si deve stare attenti a non alienarli ancora di più».

Scoperto il vaccino contro il diabete - Daniele Banfi

MILANO - I vaccini, è innegabile, hanno rivoluzionato il mondo della medicina. Se ad oggi patologie come poliomielite e vaiolo sono quasi del tutto sparite dalla circolazione il merito è certamente loro. Una lista che oggi potrebbe allungarsi e comprendere anche malattie più comuni. E' questo il caso del diabete giovanile: il professor Lawrence Steinman, della Stanford University School of Medicine, ne avrebbe realizzato uno in grado di combattere la malattia. I risultati saranno pubblicati oggi dalla rivista Science Translational Medicine. Il diabete giovanile - noto anche con il nome di diabete insulino-dipendente o di tipo 1- è una patologia che colpisce prevalentemente i giovani. Secondo le ultime statistiche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità a soffrirne sarebbe circa il 3% della popolazione mondiale. A differenza del diabete di tipo 2, di gran lunga più diffuso e associato a scorretti stili di vita, quello giovanile appartiene alla categoria delle malattie autoimmuni. Le persone che ne soffrono subiscono la progressiva distruzione, ad opera del proprio sistema immunitario, delle cellule del pancreas che producono l'insulina. Ecco perché i malati sono costretti, per tutta la vita, a iniezioni di questo ormone per abbassare i livelli di glucosio nel sangue. Ora però la cura potrebbe cambiare radicalmente. L'idea dei ricercatori statunitensi è stata quella di agire sul sistema immunitario, la causa del diabete giovanile. Una tendenza peraltro di moda come suggeriscono i sempre più numerosi studi che riguardano l'immunoterapia, un filone di ricerca che mira, regolando la risposta immunitaria, a combattere tumori e malattie degenerative. La strategia per il diabete giovanile è molto semplice: spegnere la risposta immunitaria. Come spiega Lawrence Steinman all'ANSA, «si tratta di un vaccino al contrario, funziona uccidendo le cellule immunitarie impazzite che attaccano il pancreas». Un approccio differente dai classici vaccini usati per attivare il sistema immunitario. Sperimentalmente si è visto, nello studio ad opera dei medici della Stanford University, che le persone vaccinate erano in grado di produrre più insulina rispetto a quelle non trattate. Non solo, le cellule «impazzite» che attaccano il pancreas risultavano numericamente molto inferiori. Steinman spiega che il vaccino «è stato testato su pazienti cui era stata fatta la diagnosi di diabete 1-3 anni prima». «Al momento -precisa lo scienziato- stiamo organizzando un trial clinico più grande su un maggior numero di pazienti dopo aver visto gli ottimi risultati sui primi

80». Uno step doveroso e necessario. Se i risultati confermassero questa tendenza saremmo di fronte ad una vera e propria rivoluzione: spegnere il sistema immunitario per impedire la distruzione delle cellule pancreatiche. Attenzione però alle false illusioni: i tempi necessari alla commercializzazione del possibile vaccino sono ancora molto lontani. Ma ancora più attenzione alla lettura frettolosa: l'eventuale cura è per il diabete giovanile, nulla a che vedere con la forma più diffusa al mondo, quello insulino-resistente.